

Sprechi

Lo scandalo infinito
del museo
su Africa e Oriente

di **Gian Antonio Stella**
a pagina 25

LA STORIA **BUROCRAZIA E DEGRADO** Buchi nei conti, tesori negli scatoloni Il caso dell'istituto di studi africani

La denuncia

Il commissario liquidatore,
l'ambasciatore Armellini,
si è dimesso per protesta:
«Un degrado scandaloso»

di **Gian Antonio Stella**

«**A**ssolutamente scandaloso». L'ambasciatore Antonio Armellini non è certo diplomatico nella lettera con cui si dimette da commissario liquidatore dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente. Era un tempo tra i nostri enti culturali più antichi e autorevoli: l'han ridotto a un indebitissimo carrozzone. E reso quasi impossibile la sua salvezza strozzando ogni sforzo di rilancio in un cappio burocratico, appunto, «scandaloso».

Nato nel 1995 dalla fusione dell'Istituto Italo-Africano del 1906 e dell'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente fondato nel '33 dal filosofo Giovanni Gentile e dall'orientalista Giuseppe Tucci, l'IsIAO poteva contare su un patrimonio enorme: una raccolta artistica e archeologica inestimabile proveniente soprattutto dalle esplorazioni di Tucci in Tibet tra gli anni Venti e i Cinquanta, una biblioteca piena zeppa di libri e documenti sui decenni di presenza italiana in Africa, un museo che traboccava di pezzi di grande valore a testimonianza del nostro passato.

La collezione, passata al Polo Museale del Lazio, è oggi a palazzo Brancaccio: salva, fortunatamente. Il museo africano è chiuso dagli anni Settanta coi pezzi sparsi in cinque (cinque!) sedi diverse. La biblioteca, a dispetto delle invocazioni degli studiosi, è chiusa dal 2011. Tutta colpa dei tagli ai bilanci ma anche, stando alla verifica ispettiva del ministero dell'Economia che denunciò nel 2010 «ben 27 rilievi contabili di cui 14 segnalati alla Procura regionale» di una gestione sventurata e personalistica sfociata in un buco spropositato nei conti. Al punto che Unicredit, un giorno, decise la chiusura unilaterale della fidejussione bancaria.



Uno spreco, scrisse Sergio Romano quando scoppiò il bubbone: «Mentre nelle relazioni politiche vi è quasi sempre un vinto e un vincitore, nelle buone relazioni culturali vi sono sempre due vincitori. Creando rapporti di amicizia e collaborazione in tutti i Paesi in cui ha operato, l'Isiao ha avuto una straordinaria influenza sull'immagine culturale dell'Italia». Andava dunque salvato perché liquidandolo «non faremmo un risparmio. Butteremmo via un investimento».

E proprio da quell'idea, dice una relazione del 2012, era partito Antonio Armellini, scelto come commissario liquidatore dopo essere stato collaboratore agli Esteri e a Palazzo Chigi di Aldo Moro, portavoce a Bruxelles di Altiero Spinelli, ambasciatore in Algeria, in India, all'Ocse: «Patrimonio culturale, attività, contatti ecc. di questo Istituto rappresentano una ricchezza che sarebbe stolto disperdere».

La Liquidazione coatta amministrativa, decisa a fine 2011, era un passaggio obbligato. Marcato dalla scoperta di un «forte degrado amministrativo e funzionale», dalla scomparsa in quelle settimane del presidente-padrone Gherardo Gnoli e del suo braccio destro Umberto Sinatti, dal fatto che «nessuno fra i restanti 18 dipendenti» (che non prendevano stipendi da un anno e sarebbero finiti a carico della Farnesina) era in grado di aiutare «lo scrivente di fare luce sulla situazione amministrativa». Non bastasse, si trattava della «prima liquidazione coatta di un Ente pubblico non economico» quindi tutti «si muovevano sulle uova in una terra incognita».

«Scavando fra montagne di carte in disordine», scrive Armellini nella lettera in cui sbatte la porta, venne fuori di tutto. Che «molta della documentazione necessaria» per capire i bilanci reali «era o introvabile o distrutta». Che il buco dell'istituto era «pari a euro 5.217.909». Che c'erano circa trecento creditori. Che esistevano «sedi periferiche» di improbabile utilità a Milano e Ravenna (ora chiuse) e addirittura una «fantasma» a Fano senza «avere svolto attività». Che moltissimo materiale dell'archivio era «abbandonato da decenni in scatoloni senza identificazione certa». Che il recupero dei crediti, già arduo, era «reso molto più gravoso dalle gravi insufficienze della documentazione che si è riusciti a reperire agli atti».

A farla corta: un disastro. Eppure, insiste la relazione, «il patrimonio costituito dai beni indisponibili dell'Isiao rappresenta una risorsa importante per il Paese: una delle biblioteche specialistiche più importanti d'Europa, collezioni museali di valore assoluto, un Museo abbandonato da decenni che potrebbe diventare uno straordinario Quai Branly italiano». Nella scia, per capirci, dell'affascinante «museo delle arti primitive o delle arti e civiltà del-

l'Africa, dell'Asia, dell'Oceania e delle Americhe» che sorge a Parigi.

Un'opportunità non solo culturale ma che potrebbe «costituire uno strumento di *soft policy* di grande efficacia per un Paese che attribuisca valore strategico allo sviluppo delle relazioni con due Continenti — l'Africa e l'Asia — sempre più al centro degli equilibri mondiali». Proprio come ha sempre ritenuto Giorgio Napolitano, il primo dei «tifosi» del progetto quando era al Quirinale.

Bisognerebbe crederci, però. Ed è lì invece, a leggere la relazione, che le cose si sono impantanate. A parole, per carità, tutti d'accordo. Compresi sindaci su sponde diverse come Gianni Alemanno e Ignazio Marino, pronti a «partecipare ad una operazione di rilancio paritetica, rinunciando al consistente credito che il Comune stesso vantava nei confronti dell'Isiao per canoni di locazione». L'idea d'una «cessione a titolo oneroso della concessione dei beni indisponibili», primo «esempio concreto di gestione pubblico-privata di un bene culturale» ci mise quasi quattro anni, però, a essere approvata. Dopo di che sono venute a galla le resistenze, le ottusità, le pigrizie di una burocrazia che «tira a campà». Per non dire della «svista» di lasciar decadere per qualche mese il commissario... Che fretta c'era mai?

Un calvario. Il 7 gennaio scorso, finalmente, ecco la fase operativa: da allora, però, «la Liquidazione Coatta Amministrativa è in attesa che un esperto, nominato su designazione dell'organo di controllo, consegna una perizia relativa alla determinazione del canone concessorio dei beni in questione, indispensabile per l'espletamento della gara/lettera d'invito». Una semplice perizia sul canone. Sì, ciao.

E qui la denuncia del commissario diventa durissima: «Non credo valga la pena ripercorrere qui l'iter delle numerose richieste, solleciti, assicurazioni fatte e ricevute negli ultimi mesi, sempre senza alcun esito concreto. Mi limito a dire che ritengo assolutamente scandaloso che una procedura ad evidenza pubblica attentamente vagliata, ed autorizzata da tutte le parti istituzionali coinvolte, sia stata nei fatti paralizzata dall'impossibilità di ottenere dall'esperto all'uopo designato una perizia essenziale per il suo svolgimento. Trovo altresì incredibile, per usare un *understatement*, come una Amministrazione che non si stanca di indicare quella pubblico-privata come la via maestra per la tutela dei beni culturali del Paese, nei fatti ne renda in questo caso impossibile l'attuazione».

Basta, inutile andare avanti: «Ecco perché ritengo dovute le mie irrevocabili dimissioni». Sono passati, da quando è stata spedita la lettera, vari giorni. Silenzio. E il museo e la biblioteca? Boh...